

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il papato socialista?

Spadolini, sul primo numero del «Mondo», si gioca fra le mani un concetto esplosivo. Con una definizione che risuona come un'altra famosa – che tuttavia è l'etichetta d'un fallimento consumato coll'avvenuto mutamento istituzionale, perché la monarchia socialista non fu formula di mediazione inserita in un progresso democratico, ma semmai passivo movimento di difesa di quello stesso processo, che proprio per la sua passività non si prestò ad una evoluzione «continua», ma ebbe bisogno di una rottura perché il processo riprendesse il suo corso, ci propone la formula del papato socialista. E la formula ripropone lo stesso movimento del fatto politico che la vecchia formula, al di là degli intendimenti di chi la lanciò, come oggi di chi la lancia su nuova base, aveva a base: e non potrebbe avere altra soluzione da quella. Strano è che formule che hanno a loro unica giustificazione un contenuto elusivo dei reali problemi di una democrazia attuale, e che riposano nel diffuso animo di stanchezza di chi non sa inserire le sue categorie mentali nel terreno concreto della situazione effettiva, non siano propugnate da coloro che perseguono come obiettivo una direzione politica consona ad esse.

Perché Spadolini non si è reso conto che la sua formula, anziché espressione di una indagine scientifica, gli può scivolar fuori di mano come slogan di una opinione e di una politica. Che di più riposante per gli italiani d'oggi del cullarsi su una illusione di una tranquillità, protetta dal papato socialista che risolvendo il «problema sociale» garantirebbe alle coscienze stanche la chimera della pace? Cioè questa definizione diverrebbe formula nel senso politico che a quest'espressione diede il Mosca e cioè somma di quelle opinioni e sentimenti che sorreggono il potere della classe politica.

E come giunge Spadolini alla sua formula? Sulla identificazione degli obiettivi del socialismo e del Papato nell'esautorare lo

Stato laico e moderno negandogli la possibilità d'assorbire in esso il proletariato; e sulla possibilità dottrinale d'un socialismo cristiano.

Ma la prima tesi è astratta: cioè una sola direzione dei movimenti considerati mentre il complesso delle direzioni politiche dei due atteggiamenti dà una risultante diversa. Solo che non ci si lasci innervosire dalle difficoltà quotidiane, solo che la brusca stretta dei fatti nel loro puntualizzarsi in un continuo eccesso che tuttavia, rispetto alla dialettica storica, perdono la loro drammaticità apparente per significare soltanto la vita della ragione concreta [alcune parole incomprensibili], non è possibile capovolgere addirittura quella che è la sostanza della situazione attuale: l'essersi cioè il proletariato inserito nello Stato moderno. Col che la tesi rivela la sua inconsistenza perché si prende a fondamento del giudizio l'opposto del reale. Resterebbe incredibile un fatto simile, se non fosse di tutti i giorni il constatare come le opinioni correnti siano espressione soltanto di emozioni, quindi senza alcun rapporto logico con i semplici dati di fatto della situazione. Mentre il linguaggio delle correnti politiche è quello che è, e nel caso delle correnti proletarie è esaurita ripetizione d'un vecchio formulario contro lo Stato, la realtà dei fatti è che queste correnti proletarie partecipano alle elezioni, mandano i loro rappresentanti nelle assise dello Stato moderno, e non sono scese armate sulle piazze ad affrontare la rivoluzione. L'altro quadro, quello interpretato, e che vede da una parte lo Stato, e dall'altra le rosse masse nell'attesa di lanciarsi all'assalto, se ha qualche giustificazione nel linguaggio corrente, e se pure come ogni dato di fatto ha il suo significato politico, è pur sempre una presunzione che non si verifica, mentre gli istituti parlamentari funzionano, magari male, ma funzionano. E riposa, come ogni concezione drammatica che non si ancori nelle pieghe concrete del reale di fatto, nel paradisiaco rimembrare nelle pieghe della memoria favoleggiante un mondo dove i contrasti siano educate espressioni di lotte che non hanno la forza d'esser tali, e quindi, spegnendosi prima di venire alla luce, si facciano cortesi accademie. Ma non è questo certo il quadro della democrazia politica, e nemmeno quello della vita, e nemmeno quello della natura, dove, se equilibri si stabiliscono, sono equilibri di forze che trascinano nel loro vortice i margini delle loro correnti impetuose. Soltanto che si abbia il coraggio d'affrontare il reale, cessa lo spavento d'un fatto

politico che, si ponga come può perché vi partecipa la passione, è sempre fatto politico e non linguaggio. In Inghilterra, infine, la lotta verbale delle opinioni politiche s'è giocata fra correnti l'una delle quali, per bocca del più autorevole uomo politico d'oggi, accusava l'altra di volere nientemeno che la polizia politica di Stato alla nazista. Ciò non pertanto, consumato l'eccesso di parzialità che ogni posizione reca sempre nella dinamica della democrazia parlamentare, le correnti in questione formano la maggioranza e la minoranza di Sua Maestà britannica, e talvolta si trovano persino d'accordo. A badare solo al linguaggio, col significato emozionale che poteva avere nel momento in cui veniva usato, cosa ci si poteva aspettare? Gli uomini, a gruppo, a individui, non portano con sé immediatamente tutto il significato della storia che è il prodotto della sintesi dell'operare e del volere dell'umanità.

Depurata la mente da questi idola politici, non sarà difficile vedere che una delle direzioni politiche del socialismo è stata proprio il portare il proletariato nella vita dello Stato moderno, come una delle direzioni della politica cattolica è stata di portare i cattolici nella stessa vita. O non è un partito cattolico quello che oggi manda avanti le istituzioni democratiche? È facile dedurre, su un piano di ragione astratta, che il cattolicesimo sia antitetico alla vita dello Stato moderno; ma dovrebbe essere altrettanto facile constatare che l'azione dei cattolici deve comporsi in sintesi con l'azione altrui, e anche che l'azione in genere non procede mai sull'astratto terreno d'una coscienza esatta delle conseguenze logiche d'una prima dottrina, che nell'animo degli uomini si contempera sempre colle conseguenze operate e viventi nella mentalità delle dottrine altrui. La perfetta trasparenza intellettuale è soltanto ufficio di chi si dedica ad essa come a propria attività, e non di tutti. Deve quindi darsi, di quest'azione cattolica un giudizio non logico, ma politico. E questo terrà conto del fatto che certe spinte dottrinarie operano nel senso dello Spadolini; altre in altri sensi, così evidenti da costituire, come s'è detto, i dati di fatto della politica attuale dello Stato.

La stessa astrazione gioca sulla seconda partita della dimostrazione. In che senso è socialista la dottrina cattolica? E entro che limiti è potenziale di socialismo una istituzione così profondamente gerarchizzata come quella del Papato? Ovvio ammettere, astrattamente, che una consumata sino in fondo, secondo lo-

gica, esperienza socialista porterebbe a una società eminentemente gerarchizzata: ma certo storico giudizio volerlo ribadire, come vien fatto oggi dagli economisti, come giudizio concreto. La risultante definitiva del socialismo è tutt'altro che gerarchizzata, quali siano gli aspetti logici e quali alcune condizioni di fatto dovute allo stesso terreno emotivo su cui agisce. La Chiesa è certamente sociale, è certamente gerarchica, ma proprio perché non è sede di azione politica, ma soltanto, in tale terreno, operante per sua difesa come ogni altro individuo o gruppo. Sul terreno politico la categoria della socialità è insufficiente, mentre sul terreno religioso è insufficiente la categoria della politica: ovvio che la Chiesa sia sociale, che il socialismo, al di là delle sue rozze dottrine, sia politico. Se si bada all'aspetto sociale della Chiesa, si ribadisce, in pieno, la sua apoliticità tendenziale, la sua partecipazione marginale alla politica. Che se poi la Chiesa, proclamata la sua intenzione sociale, facesse su questa direzione politica delle cose, avverrebbe quello che è avvenuto quando un organismo, a caratteristiche apolitiche, ha preso la direzione della vita politica: avremmo una variante della dittatura, quella paternalistica, quindi corporativa, gerarchica, «organica», ecc. Ma pensare che la Chiesa oggi voglia prendere la direzione della vita politica è pronunciare un giudizio arrischiato, perché non basta a far ritenere ciò probabile quello che rimane un sottogioco di aspirazioni, di desideri, ecc. che sono la sovrastruttura della presenza difensiva della religione sul terreno politico. Questo avverrebbe se la politica più esattamente detta, cioè quell'attività che del giudizio politico fa il centro, il fuoco della sua azione, cedesse; e formule come questa paiono proprio, come si diceva, esprimere non altro che questo desiderio di pace prima della guerra di chi non si sente abbastanza pronto e capace di lotta.

L'errore della seconda parte insomma è di non distinguere tra sociale, come termine logico, e socialista, che è termine politico e perciò, nonostante gli errori della dottrina che la portano a definirsi su un terreno inesatto, in tale sede operante. Non importa che il socialismo possa, come suo fine, negare addirittura la politica, quello che importa è che di questa negazione ha potuto fare politica; quello che importa è che tale movimento sia di fatto politico. La Chiesa no invece: tutta la sua anima è fuori della politica e in essa è trascinata soltanto da altri interessi, rimanendo tuttavia, nella sua azione specifica, fatto religioso.

Quindi la formula Papato socialista, poiché non ha significato scientifico, ha significato pratico; e come tale va combattuto perché è espressione, se ne avveda il suo autore, di politica illiberale.

Dattiloscritto non datato, probabilmente del 1949, forse inviato al «Mondo» e non pubblicato.